

Gabriele Tardio

Il Carnevale a San Marco in Lamis

Edizioni SMiL
Via Sannicandro 26 - San Marco in Lamis (Foggia)
Tel 0882 818079
Dicembre 2006
Non avendo fini di lucro la riproduzione è autorizzata citando la fonte
Le edizioni SMiL non ricevono nessun contributo da enti pubblici e
privati.
© SMiL, 2006

Edizioni SMiL

Testi di storia e tradizioni popolari

40

2

Questi brevi appunti sull'antico carnevale a San Marco in Lamis sarebbe "nell'intenzione dell'artista", di manzoniana memoria, uno sprone a far rivivere il vero spirito del carnevale. Il riscoprire il puro spirito del divertimento sano e non camuffato come ora.

Vivere il carnevale è vivere la vita nella gioia vera. Sapersi divertire senza offendere nessuno e saper cogliere gli aspetti negativi per farci la satira sopra, ma al solo fine di migliorare e di spronare a fare meglio.

Vorrei che si visse il vero spirito del carnevale popolare.

"Una volta all'anno è lecito impazzire"

Purtroppo questa nostra società vorrebbe che in tutti i giorni dell'anno nessuno debba ragionare con la propria testa ma deve *insanire* sempre.

Il Carnevale

Il Carnevale, che oggi ha perduto le caratteristiche sacrali dei suoi riti, faceva parte di un unico grande rito, a cui gli uomini si dedicavano per seguire, come potevano, lo sviluppo della Natura, da cui dipendeva la loro vita, poi ha subito divisioni e slittamenti configurandosi come ora lo si conosce. Se si considera il lungo svolgimento nel tempo che avevano le feste carnevalesche già si può individuare il bisogno di accompagnare la Natura nel periodo dell'incubazione del seme prima del suo sviluppo. In questa ricorrenza ci sono le feste che celebravano il bisogno di liberazione e purificazione, ci sono i riti agrari di propiziazione per la fine dell'inverno e l'inizio del periodo di germinazione, c'è il rito di fecondazione. Se il cristiano ne ha fatto una festa sua, di gioia, prima del periodo quaresimale, non ha eliminato però, questi elementi che si possono individuare facilmente. Il tripudio carnevalesco nasceva dalla magica convinzione che la gioia di tutti provocava ed assicurava lo svolgersi positivo di ciò che si voleva, era, quindi, un auspicio, un accompagnare la buona riuscita, non un gioire per una conquista, ma un gioire per un'attesa. Alla base del Carnevale c'è, dunque, la

propiziazione perciò le processioni, i riti, le danze, il riso sono necessari, poiché devono provocare il bene della comunità. Queste manifestazioni che, si debbono fare, danno al divertimento carnevalesco un significato oggi perduto. Questo gioire non è un divertimento puro e semplice, avere per scopo se stesso, ma una cosa profondamente seria, dice il Toschi, che continua "lo scherzo, la satira, la burla sono d'obbligo: e tanto più gli scherzi sono arditissimi e sguaiati, le satire pungenti, le burle atroci, e tanto più riescono a far ridere, tanto più hanno valore". Ma se tutto ciò deve essere fatto, e il riso e lo scherzo diventano una cosa seria, e sono drammatici allora sulla maschera deve essere letta una smorfia di paura, di ansia, di attesa per ciò che potrebbe pure non avvenire. Se inoltre il riso è fatto per il bene di tutti, acquista un carattere sacro, di una preghiera, divenendo, appunto, un rito. In questa luce i segni del Carnevale prendono una valenza precisa. Il fantoccio Carnevale rappresenta tutto ciò di cui ci si deve liberare. La sua comicità diviene tragica, poiché egli deve morire, come in un sacrificio, per il bene di tutti. La morte di Carnevale, che è il culmine della festa, è anche il culmine del rito di purificazione, che porta all'eliminazione del male il quale per essere eliminato, deve essere denunciato pubblicamente, ecco perché Carnevale fa testamento cioè denuncia i suoi peccati e quelli della comunità. Non è solo Carnevale che deve liberarsi dal male, ma tutta la comunità perciò alle disposizioni testamentarie si uniscono consigli, raccomandazioni, allusioni alla condotta dei cittadini, come per rivelate, le magagne della comunità e la satira con cui si esprime ha la precisa funzione di

denunzia pubblica, di liberazione della collettività dal male compiuto. L'eliminazione del male presuppone, poi, l'inizio di un processo di fecondazione. Anche questo momento si trova nella simbologia carnevalesca ed è rappresentato dalle farse come la Zeza, come i Contrasti, che si concludono con l'annuncio del fidanzamento, che sono lo sviluppo dei riti di fecondazione, che auspicano la continuazione della specie "è il principio della magia omeopatica che è in gioco: se una giovane coppia [...] quel giorno fatidico di rinnovamento, si unisce, questa feconda unione produrrà, per analogia, la fertilità del suolo, l'abbondanza delle messi" (Toschi). Le altre manifestazioni carnevalesche si leggono tutte con lo stesso modulo: la zingaresca sottolinea la necessità delle profezie nei riti di propiziazione. La rappresentazione dei mesi, il bisogno di auspicare la buona riuscita di tutti i momenti della vita della natura. Né è difficile trovare nelle maschere, le potenze infernali, cui ci si rivolge per aiutare il rinnovamento e il processo di germinazione, così le sfilate, le processioni servono per indicare o circoscrivere il luogo magico, ove si vuole che il processo auspicato avvenga. La danza unisce tutti i partecipanti al rito. Il lancio di coriandoli o di cose che si dividono in mille pezzi, come arance o mandarini, segni di fecondità riproduce il movimento della semina. Accanto a questi significati si può anche riconoscere il bisogno psicologico di sfogo o quello di allentare i vincoli morali, quello sociale di stare insieme, tutti significati, però, cementati da questa grande unica motivazione propiziatoria.

IL CARNEVALE A SAN MARCO IN LAMIS

Il Carnevale nella *terra* di San Marco in Lamis era una festa popolare dove *il popolo basso* aveva il suo *grosso sfogo*, così inizia, in una relazione ottocentesca, la descrizione delle maschere e delle rappresentazioni che si facevano durante il carnevale.

Le manifestazioni erano molto variegate perché molti avevano ideato i loro costumi, i loro personaggi e le loro rappresentazioni, che molte volte scomparivano con la morte della persona che li aveva creati oppure perché il gruppo si disfaceva.

Un'usanza del Carnevale era *lo Spidochieno* che nei giovedì grasso un drappello di giovani mascherati con lo spiedo e

accompagnati dalla banda musicale¹ si aggira nelle case in cui si *ave ammazzato il porco*, arrivati davanti le case i giovani si mettevano a cantare e presentavano scene comiche come i famosi *ditt'* di San Nicandro Garganico e Rignano;² alla fine della presentazione il padrone ringraziava i musicanti *ficcando nello spiedo grasso di porco o salsicce*. I giovanotti erano capeggiati da una maschera detta *Turchetta* il quale portava al collo una *serta* di aglio o di cipolla e una collana di fichi

¹ Nello Statuto ottocentesco della banda musicale municipale di San Marco in Lamis all'art. 5 si ricorda che *i deputati alluopo scelti dovranno sorvegliare la buona disciplina, il progresso e l'interesse della banda e dei componenti. Dovranno verificare specificatamente se li di di Carnevale li bannisti berranno più vino del consentito e se sapranno stare con un piede solo*. G. Tardio Motolese, *La banda musicale a San Marco in Lamis tra Sei e Ottocento*, 2003.

² San Nicandro Garganico: *Lu ditt' du furnere e du mulunere, lu ditt' du cavaliere Motta, lu ditt' du re di Rocca Bruna*; di Rignano Garganico: *Lu ditt' di un anziano celibe*, che veniva rappresentato fino agli inizi degli anni 50 del XX sec. Cfr. O. Colio, *Farse di Carnevale in Puglia*, in AA.VV., *Testi e temi di storia delle tradizioni popolari*, Vol. I, a cura di G.B. Bronzini, Bari, 1974; P. Granatiero, *La muntagna de Regnane*, San Severo, 1988. Antonio Del Vecchio ricorda a Rignano garganico "... che insieme all'abolizione della messa e di altre funzioni in lingua latina, ha visto pure morire tantissime e commoventi manifestazioni di religiosità popolare, come per esempio la caduta del lenzuolo bianco davanti all'altare al momento della Resurrezione, ecc.. Di tutto questo soffrì molto Giovanni, che era un animatore nato e capace di far piacere al prossimo in questa e in altre feste comandate, comprese quelle profane. Tutti lo ricordano, quando egli con l'organetto o la fisarmonica e il suo inseparabile amico Pietro Masullo con il triangolo o il mandolino, suonavano per le strade, c'era un appuntamento festoso o triste da commemorare: l'annuncio del Carnevale a Sant'Antonio Abate, l'"anima dei morti", ad Ognissanti e così via."

secchi, sorbe e noci; le filastrocche potevano narrare racconti di un padre severo e arcigno, o dell'avarò, o dell'ubriacone, oppure di fidanzati; spesso, però, scoppiano liti tra i figuranti e gli abitanti perché sotto l'effetto del vino si toccavano aspetti personali dei capifamiglia o del parentado; oltre alla maschera *Turchetta* c'era pure *Ciannone*, una maschera che vestiva pelli di capra nera con una zucca bucata sulla testa, che faceva gesti e urla selvagge, in mano portava un bastone con nastrini clorati e dei sonagli.

Nel medioevo a San Marco in Lamis tutte le maschere di carnevale vengono chiamate *Ciannone*, come si evince negli *statuta et decreta Universitas Sancti Marci in Lamis* approvati nell'Anno Domini 1490, indictione VIII, die XXXI iulii.

Lo Statuto recita: *Ancora fu proveduto statuito et ordinato nei dì di Carnevale non si possa ire co faccia coverta e facire schiamazzi, pena doppia et sieno tenuti el vicaro et li priori a galera detti Ciannoni.*³

Si praticava il *Fruscello* (o *cerritello*) si trattava di una piccola rappresentazione fatta nelle piazze o per le strade del paese dai cosiddetti "*fruscellanti*", uno dei quali portava una *fruscia fronzuta*⁴ piena di nastri, campanellini e fiori detto appunto "*fruscello*". Nella *piazza di sopra*⁵ si rappresentava senza alcun canovaccio ma veniva improvvisato, con una sorta di competizione in rima tra i *fruscellanti*, tutto innaffiato con buon vino del Sambuchello o dello Starale, mentre nella *strada maestra*⁶ erano rappresentati vari soggetti come "*Lu*

³ G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

⁴ Ramo pieno di foglie.

⁵ Attualmente Corso Giannone.

⁶ Attualmente Corso Matteotti.

zito si iènne ficcato", "*Il testamento di Carnevale*", "*I Mesi*", "*La lotta dei Saracini*" o "*Moresca*" e la maschera di *Zi Nicola o Cola lu sbrelleffe*.

Tra sei e settecento si ha notizia di musicisti locali che con pochi strumenti musicali (pifferi, tamburi, tinbala, e altri strumenti a fiato, oltre *allu zichete é bu*, nacchere e tamburelli) organizzavano una banda musicale e realizzavano un gruppo autonomo che nel carnevale eseguivano un proprio repertorio che utilizzava anche il canto per allietare le serate e seguire uno specifico rituale che prevedeva *lo Spidochieno*.

Si soleva innalzare in *Piazza maestra o maggiore* (ora Corso Matteotti) il fantoccio del Carnevale. In appunti manoscritti così si descrive questa festa: "*hanno piantato un albero in mezzo a Piazza maggiore avanti la Chiesa Madre con sopra un pupazzo con rossa berretta, giubba burda e brache sberlate. Si girava per la terra una grande pattuglia di ciannoni e maschere; era quella pattuglia oltre il numero grande di persone a carnevale, composta di quasi tutti i suonatori e musicisti che suonavano e cantavano allegramente per istrada. Si dava un pranzo nella gran piazza, avendo piantato la tavola tutta attorno all'albero del Carnevale. La sera tutti i nostri campagnoli arrivati accompagnavano questi suonatori che cantavano e suonavano il funerale di Carnevale e poi lo ballo e lo fuoco che brucia il Carnevale si piange la quaresima*".

Queste feste volute dalla municipalità erano entusiasticamente accolte dalla popolazione, che per rare occasioni si divertiva con balli e suoni.

Tale scenario di feste e cerimonie, dove la musica assumeva sempre una funzione importantissima, contribuiva alla formazione di gruppi di suonatori e cantanti che avevano il

compito di animare oltre che le manifestazioni anche le sacre rappresentazioni.

La presenza di questi gruppi di musicisti non dovette limitarsi alle sole feste carnevalesche, ma sicuramente estendersi anche ad altri eventi pacifici, luttuosi o anche turbolenti della vita locale, quali le solennità religiose, le feste civili, i funerali e gli stessi moti popolari.

Tutte le rappresentazioni e le maschere erano di soli uomini poiché alle donne non era permessa l'esposizione al pubblico.

I protagonisti *Lu zito si ienne ficcato* erano quattro: Teresina, la madre, una popolana che ha come preoccupazione principale quella di far accasare la figlia e di farlo all'insaputa del marito. La donna, quando non c'è il marito, riceve in casa l'innamorato della figlia, Arcangelina, un buon partito, un avvocato, zì Vastiano. Il marito di Teresina è Tanuccio, un uomo gretto, chiuso in una falsa mentalità puritana, che tiene la figlia in casa impedendole di parlare con chiunque. Costui, ritornando a casa all'improvviso, scopre i due innamorati, allora si abbandona ad una sceneggiata minacciando di uccidere il giovane, ma alla fine si arrende e dà il consenso alle nozze, solo, però, dopo aver riscosso una capace borsa di denaro. Resta così il dubbio se sia stata tutta una messa in scena quella dei due, per ricavare un guadagno

prima del consenso al matrimonio. L'amore, comunque, vince e il giovane può amare liberamente la sua Arcangelina. Il contratto matrimoniale carnevalesco è ovviamente una parodia dei veri contratti di matrimonio, e ne segue entro certi limiti lo schema, col metodo della contraffazione e della deformazione, sfruttando fino all'esasperazione tutte le risorse dei tradizionali linguaggi carnevaleschi: l'equivoco verbale, il discorso al contrario, l'alterazione onomastica, l'associazione sonora, l'analogia libera, la manipolazione lessicale, il non senso, la tautologia, l'iterazione fonica, l'allusione erotica; un linguaggio sregolato e demenziale, tuttavia orientato dal gusto dell'inversione e della trasgressione.

Il *testamento di Carnevale* era una rappresentazione divisa in due parti: la morte di Carnevale e il testamento. I personaggi erano diversi: il dottore, il monaco, il notaio, la *caresima* e il carnevale e *contorni di maschere*. Il canovaccio della rappresentazione era esiguo: il Carnevale, impersonato da un uomo pingue e *ridanciano*, nel bel mezzo dell'allegria del veglione si sente male e agonizza la Quaresima, moglie di Carnevale, figura austera vestita di bianco e, a volte, rialzata sui trampoli, con in mano uno stoccafisso, aglio e cipolla che simboleggiano il digiuno della vigilia pasquale (alcune volte è la Quaresima ad uccidere il Carnevale sbattendogli in testa lo stoccafisso) chiama il dottore e, nonostante l'intervento tempestivo del Dottore, cade morto: a questo punto il cadavere del Carnevale viene pianto dalla folla dei

paesani e il *monaco* da la benedizione. Data per certa la morte del Carnevale il Notaio dà pubblica lettura del testamento, in cui si usava esporre i fatti più importanti avvenuti nell'anno appena trascorso e le speranze dei cittadini; a questo punto il Carnevale che, secondo il consueto stornello, "*non ha lasciato niente, solo promesse*" viene abbandonato nel mezzo della *piazza*; si depone nella bara e si celebra il suo funerale ("*E' morto il carnevale, chi lo sotterrerà/ la compagnia dei gobbi farà la carità*"); infine un fantoccio che simboleggia il Carnevale Morto veniva bruciato nella *piazza*. Dopo la satira del Carnevale Morto si tenevano altre rappresentazioni minori: si trattava del *Ballo dei Ciannoni* e della *Punizione del lavoratore ribelle*. Il "*Ballo dei Ciannoni*" era una vera e propria danza, quasi magico-rituale, inscenata dai Ciannoni che seguivano la compagnia del Carnevale Morto: si trattava maschere grottesche, ricurve sotto il pelliccione di capra, il volto sporco di carbone o fuliggine, e i baffi folti; probabilmente rappresentavano la dura vita degli uomini dei boschi, a volte avevano la testa ricoperta da una grossa zucca. Invece *la punizione del lavoratore ribelle*, poiché per martedì grasso vigeva il divieto assoluto di lavorare, era impersonata da un figurante, che rappresentava appunto un lavoratore che aveva violato tale divieto, veniva legato ad un carretto e portato per le vie del paese a pagare da bere ed essere preso in giro da tutti, generalmente era un giovane che *doveva scontare qualche pegno*.⁷

⁷ Una specie di processo alla matricola che si usa fare ancora agli universitari.

Alcune battute del dialogo tra Caresima e Carnuvale:

...Carnuvale: Carasima mia che fosti longa non mi fido cchiù di diunare era mparato a maccarroni e carna mo mangiamo olive stajo male tenetemi tenetemi pecche casco pigghiatemi na siggiola mo massetto tutta la sera mi dole lo ventre de tanti li purcacchie che mangiai.

Caresima: Carnuvale mio porco fottuto, non avesti nu cammusculino per camgiare mo jamo alla fiera alli puzzeru e taccatto lu cammusculino e lu tavuto.

Carnevale: Carasima l'occhi storti che non denni foggie all'orto e né foggie e ne foggiuni manco artiche alli cozzi. Carasima cullu fuso quando cade ti rompi lu musso ti lu mento into nu pertuso Carasima cullu fuso.

Caresima: Cerca mo di ire brutto porcone mo comando io, la gente mo lamparo a diunare e debiti cchiù non fanno alla puteca di ierve li fazzo mangiare, ogni tanto na sarda salata; solo accusi si po rimediare, se hanno tanti debiti a pagare.

Carnevale: E mo comanda tu, brutta femmina, cuncurrenza fai alli signuri, tu delli parrucchiani si cummara e purtati la genti allo parchitello ma viene pure ppè te na grossa festa la primavera è vucina ccu Pasqua culla mannaja ti tagghia la capa. e vavattinne culla sarda salata, ancora io, porco fottuto, ancora aio fare tante pruppettedde pe accuntantare tutte zitelle.

Caresima: E vattine tu porco fottuto, so venuto io sarda salata mo vi faccio buono diunare nu panecotto di poco sapore a sera ccu na sarda ha da passare ma non mi chiamate donna grata pecchè non avite sazizze e supressate

Carnuvale: E vattine tu sarda salata, doppo adda veni Pasqua fiuruta facimo li canistreddi pe cuntentare sti cuzzareddi.

Carasima (con dispetto): Sona chitarra ca voggio abballare so Carasima femmina d'onore, nu mese e mezo vi faccio dijunare di foggie e ardiche vi faccio ricriare ma non mi chiamate femmina stravagante si avete le mani chiene e la panza vacanta.

Un gobbo: Gnuno che qua si trova fermo stia, e non ardisse di muovere passo la Pasqua è nostra e bene chiunque sia, ne ascisse dallu mperno lu satanasso. Tanto resisti stomaco mio, che dividi a mezo na preta tosta ma dopo lo paraviso sarà tuo e sta femmina che m'ha fatto dijunari allo capitolo adda restare...

La farsa di carnevale. Questo piccolo dramma ironico è messo in scena all'aperto per le vie e i crocicchi principali del paese; i personaggi chiave erano "Caresima" (Quaresima) moglie di Carnevale, il *Dottore*, il *Passante* ed altri che intrecciano un incalzante dialogo, che toccavano i fatti di rilievo successi nel paese e venivano trattati con spirito satirico.

Carnuvale:

Carnuvale more e cerca aiuto; si vide dalli cumpagni abbandonato.

Dove sta la cumpagnia mia, dove so juti! Tutta la rrobba mia sanno scialacquato.

Tu muggiere mia nun mi daj ajuto, tu nun ti ricordi delli tempi passato

Muggiere: (Rivolgendosi al medico)

Chi è marito mio, chi avite avuto,

pe tia vender tutto lo fonto. E tu medico cche si venuto.

Tegno lo sposo grave ammalato; si ssi bbono me lo guarito

io te le pago bone le pedate

Medico:

Carnuvale...

Carnuvale:

Benavenuta medico mio!

Medico:

De panza?

Carnuvale:

Nente.

Medico:

De culo?

Carnuvale:

Nente

Medico:

De ciocca?

Carnuvale:

Nente

Medico:

De pede?

Carnuvale:

Nente

Medico (Rivolto alla moglie): Lu fetente sta male, ca lu corus e li polmonus cum trippas avet frecatu. Facitici mo na menata sciulenta (brodo)

Carnuvale: E' megghiu nu castrato daino.

Medico: Pighiati cheste e fa sperienza, po' ti degno l'atra medicina.

Ma da s'infermità non potest sanaribus, pecchè la malatia l'ave allo coris e lu premunibus si 'ncignas a guastaribus, chistus va 'mpulusutus 'mpulusutus e si moribus.

Uomo di passaggio:

Su stronze vo fare lu dottore sempe la vocca soa parla latino: lu juorno va facenno lu purcaro la sera ce corca ntra na prddrcchia. Delli pedocchi cc'ave allu cucature ogni fila quindici ventine. La muggiere ca iè na femmena d'onore li corna cc'è li fa tira tira De casa stava a Vaddescura facciafronte de muritico.

Carnuvale

Io so Carnuvale de passaggio vecchio antico iomino di pace: na vota l'anno vi vegno a trovare, lu tempo mo vi fazzo divertire. De tante cose vi fazzo saziare: di vino, sauccicchie, pasta e vrasciole. Ma voi dopo che ve site divertiti addio Carnuvale e lu sparate. Oh gente 'ngrata, che non canuscite: sapete, però, che io so lo scheletro di Carnuvale, colpite la carne, ma non lo spirito e ogni anno a sti tempi io sempre di nuovo vi vingo a trovare pe sta con voi e farvi addicciare.

Carasima

Carnuvale mio malato non saccio a quale quarto me lo voti Lo voti allo quarto dell'Amato mo sa sbatta di brodo condito.

Carnuvale

Carasima mia che fosti longa non mi fido cchiù di diunare Era mparato a maccarroni e carna mo mangiamo olive stajo male Tenetemi tenetemi pecche casco pigghiatemi na siggiola mo massetto. Tutta la sera mi dole lo ventre de tanti li purcacchie che mangiai

Carasima:

Carnuvale mio porco fottuto, non avesti nu cammuscilino mo ti muti Mo jamo alla fiera alli puzzerà e taccatto lu cammuscilino e lu tavuto.

Carnuvale

Carasima l'occhi storti che non denni foggie all'orto E né foggie e ne foggiani manco artiche alli cozzi. Carasima cullu fuso quando cade ti rompi lu musso Ti lu mento nto nu pertuso Carasima cullu fuso.

Carasima

Cerca mo di ire brutto porccone mo comando io: la gente mo lamparo a dijunare e debiti cchiù non fanno alla puteca di ierve li fazzo mangiare, ogni tanto na sarda salata; solo accussi si po rimediare, se hanno tanti debiti a pagare.

Carnuvale

E mo comanda tu, brutta femmina, cuncurrenza fai alli signuri, tu delli parrucchiani si cummara e portati la genti allo parchitello ma viene pure ppè te na grossa festa la primavera è vucina ccu Pasqua culla mannaja ti tagghia la capa. e vavattinne culla sarda salata Ancora io, porco fottuto, ancora aio fare tante pruppettedde Pe accuntantare tutte zitelle.

Carasima

E vattine tu porco fottuto, so venuto io sarda salata Mo vi faccio buono dijunare nu panecotto di poco sapore A sera ccu na sarda ha da passare ma non mi chiamate donna ngrata Pecchè non avite sazizze e supressate

Passante

E vattine tu sarda salata, doppo adda veni Pasqua fiuruta Facimo li canistreddi pe cuntentare sti cuzzareddi.

Carasima (con dispetto)

Sona chitarra ca voggio abballare so Carasima femmina d'onore, nu mese e mezo vi faccio dijunare di foggie e

ardiche vi faccio ricriare ma non mi chiamate femmina stravagante si avete le mani chiene e la panza vacante.

Passante

Gnuno che qua si trova fermo stia, e non ardisse di muovere passo La Pasqua è nostra e bene chiunque sia, ne ascisse dallu mperno lu satanasso. Tanto resisti isto stommaco mio, che devidi pe mezo na preta tosta ma dopo lo paraviso sarà tuo e sta femmina che m'ha fatto dijunari allo capitolo adda restare.

I Mesi, invece, erano una cantata con la rappresentazione di tutti i mesi con a capo gennaio (*'o Càpo iènne dell'anne, jennare*). I quali erano impersonati da dodici figuranti posti in circolo, ognuno aveva un costume diverso con i segni caratteristici dei frutti del mese o dei lavori agricoli che si svolgevano, e cantava una sua strofa che veniva accompagnata dai musicanti.

I testi dei mesi sono diversi e sicuramente hanno avuto influenza da altre tradizioni simili in altri paesi e variavano secondo la tradizione del gruppo e della contrada di provenienza.

La lotta dei Saracini o la Moresca era una danza⁸ e una rappresentazione con un testo di un tenzone tra i saraceni e i cristiani.

⁸ Qualche studioso sostiene che la moresca sia di origine genovese: sarebbe stata inventata dai marinai di quella città su musiche militari. Si è attestata l'esistenza di questa danza già nel secolo XIV, inizialmente in

tempo binario e successivamente in tempo ternario. Sulle origini di questa danza si è creata un po' di confusione in quanto se ne sono trovate tracce in molti paesi europei, con varie caratterizzazioni localistiche, fermo restando il denominatore comune dato dalla natura di danza 'guerriera'. Gli elementi di differenziazione emersi dalle diverse aree geografiche relativamente alla moresca hanno creato qualche problema nello stabilire con esattezza dove essa è nata la prima volta. Ancora oggi questo ballo vive nel folklore mediterraneo: da Ischia a Malta, dalla Sicilia alla Corsica. Qualche studioso sostiene che la moresca sia di origine genovese: sarebbe stata inventata dai marinai di quella città su musiche militari. Si è attestata l'esistenza di questa danza già nel secolo XIV, inizialmente in tempo binario e successivamente in tempo ternario. Di moresca e di brando erano costituiti i cosiddetti intermezzi utilizzati nelle commedie italiane nei primi decenni del XVI secolo. Oltre che nel ballo teatrale, la moresca è stata utilizzata a chiusura di feste e rappresentazioni rinascimentali. Il nome moresca ha il tema Mor e risale alle lotte fra Mori e cristiani. Secondo Curt Sachs "Morisco è in Spagna il nome del moro rimasto nel paese riconquistato e che ha abbracciato il cristianesimo" (*Storia della danza*, Milano, 1966). Questa danza è nata per ricordare il periodo arabo in Europa meridionale. Le forme in cui si è sviluppata hanno seguito un duplice orientamento: Come ballo a solo ha riproposto gli schemi coreici dei danzatori arabi. Non a caso Giovanni Calendoli parla di un "indubbio influsso arabo" che "conferisce anche coloriture esotiche". (Giovanni Calendoli, *Storia universale della danza*, Milano, 1985). Come danza a coppie o a gruppi, è nata per rappresentare simbolicamente le lotte sostenute per cacciare i Mori. Tali lotte devastarono l'intero paese e in particolare la Marca Spagnola che Carlo Magno aveva creato a sud dei Pirenei per ostacolare l'avanzata degli Arabi. I principi cristiani delle terre di frontiera si unirono per promuovere una vera e propria guerra di liberazione dai Mori. In tale guerra, che fu denominata Reconquista, si distinse El Cid Campeador (Rodrigo Diaz de Bivar) che diventò eroe nazionale spagnolo. Fu una guerra importantissima perché, con la vittoria decisiva del 1212 (battaglia di Las Navas de Tolosa), si formarono i tre stati cristiani che successivamente portarono alla

Alcuni brani:

... *Cristiani: Deh! frenate li vostri sdegni moderate l'empio cuore, date orecchio a quei disegni, ch'ha disposti il buon creatore e se voi non crederete vinti e morti cadrete.*

Turchi: Al valore di queste spade vendicar vogliamo i porti a tal segno che le strade si vedran piene di morti e di voi non sarà un solo che non sia trafitto al suolo.

costituzione delle nazioni Spagna e Portogallo: Regno di Aragona; Regno di Castiglia; Regno di Portogallo. Paure, emozioni, incertezze legate alle sorti di questa guerra permearono per molto tempo il pensiero iberico, la relativa cultura, la musica e i balli. La moresca ne è la prova più evidente. Propongo le ricostruzioni che di tale danza hanno fatto Giovanni Calendoli (*Storia universale della danza*, Milano, 1985) e Curt Sachs (*Storia della danza*, Milano, 1966). Nata in Spagna, la moresca si diffuse in tutta l'Europa cattolica, assumendo adattamenti localistici. Come danza di coppie o di gruppi, conservò quasi dappertutto il riferimento ai combattimenti fra cristiani e musulmani, dove l'arma ricorrente era la spada. Ebbe notevole successo negli intermezzi delle commedie che prevalentemente avevano un contenuto eroico_mitologico. Per le armi usate in scena e per le simulazioni realistiche degli scontri, "la moresca è una danza di grande effetto drammatico e, anche per il suo ritmo fortemente battuto, si presta a un riflusso verso la danza popolare."(G. Calendoli). Da Thoinot Arbeau sappiamo che il ritmo è in tempo 2/4. Egli descrive la seguente figura, osservata da lui personalmente, e risalente alla prima metà del XVI secolo: *destro batte, sinistro batte, destro batte, sinistro batte, battuta di entrambi i calcagni*. Data la popolarità ottenuta, la moresca fu adattata anche a situazioni comiche e leggere. Essa fu molto utilizzata, in vario modo, al punto tale che con il termine moresca molti significavano "genericamente un intermezzo danzato"(G. Calendoli). In molti paesi europei "il nome moresca indica alcune danze collettive frontali in duplice fila in cui il particolare motivo della lotta religiosa non è essenziale". Curt Sachs, *Storia* ... cit.

Cristiani: Signor in tal conflitto (i Turchi sguainano le spade) distruggete il popol reo com'il popolo d'Egitto distruggeste all'Eritreo ch'un tal nobile cimento (i Cristiani sguainano le spade) reca a noi dolce contento. (Segue una scaramuccia con le spade e cadono i Turchi a terra)

Turchi: Duro fato infida sorte ha perché ci serba in vita a gran passo vieni a morte...

Maschere

Ciannone

Il *Ciannone* era la maschera di carnevale per antonomasia e nel linguaggio popolare spesso il carnevale era accomunato a Ciannone. Nel medioevo a San Marco in Lamis tutte le maschere di carnevale vengono chiamate *Ciannone*, come si evince negli *statuta et decreta Universitas Sancti Marci in Lamis* approvati nell'Anno Domini 1490, indictione VIII, die XXXI iulii. Lo Statuto recita: *Ancora fu proveduto statuito et ordinato nei di di Carnevale non si possa ire co faccia coverta e facire schiamazzi, pena doppia et sieno tenuti el vicaro et li priori a galera detti Ciannoni.*⁹

⁹ G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

Anche in alcuni detti popolari sammarchesi si ricorda questa figura carnevalesca "*jènne arrevate lu munne mmane a Ciannòne*". Il Ciannone è ricordato anche in altre località.¹⁰

La maschera grottesca di Ciannòne vestiva pelli di capra nera a volte avevano la testa ricoperta da una grossa zucca, oppure il personaggio era ricurvo sotto il pelliccione di capra, il volto sporco di carbone o fuliggine, e i baffi folti; probabilmente rappresentavano la dura vita degli uomini dei boschi; faceva gesti e urla selvagge, in mano portava un bastone con nastri colorati e dei sonagli. I Ciannoni dopo la satira del Carnevale Morto facevano il *Ballo dei Ciannoni*. Il "*Ballo dei Ciannoni*" era una vera e propria danza, quasi magico-rituale, inscenata dai Ciannoni che seguivano la compagnia del Carnevale Morto, durante la danza urlavano e facevano scene selvagge forse in modo da rappresentare l'aspetto selvaggio di chi per mesi non rientrava in paese ma viveva sempre nei "boschi".

¹⁰ "Ciannone era un mendicante che portava tutta la sua proprietà sulle spalle; cioè un sacco e un mantello di panno ruvido" M. Marchianò, *Testi popolari di Capitanata. Canzoni, poesie, proverbi*. Foggia, 1984. Voce: *Ciannòne* in M. e G. Galante, *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*, Bari, 2006.

Zi Nicola o Cola lu sbre lléffe

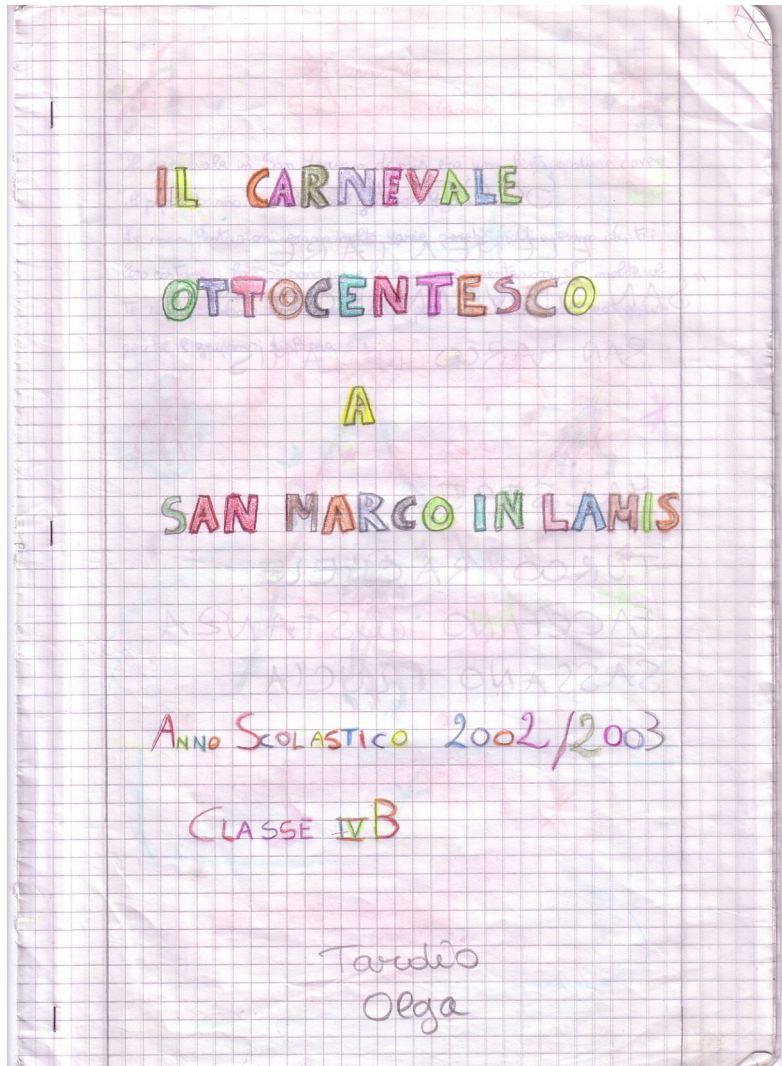
La maschera di *Zi Nicola* o *Cola lu sbre lléffe* aveva in testa il tricorno, il cappello a tre punte, gallonato da un nastro nero con fiocchetti a ciascuna delle punte, su una parrucca di stoppa; portava l'occhialino o gli occhiali tondi ricavati da una buccia d'arancia; la camicia aveva il colletto a vela, spropositatamente grande e appuntito, di carta; indossava ancora una giamburga arabescata, un panciotto fiorato, i pantaloni al ginocchio, a calice, secondo l'uso settecentesco, le scarpe a fibbia. La funzione di *Zi' Nicola* era quella di provocare le maschere seriose dei ceti borghesi che a tarda sera passavano per il corso per recarsi nelle case, *Zi' Nicola* teneva *il governo della piazza* insidiava e diceva parole sconce e aveva atteggiamenti scurrili alle quali le maschere non rispondevano e tirano avanti ricevendo sempre maggiori offese.

La maschera di *Zi' Nicola* era carica di umori polemici e di spunti di critica sociale, spesso usava declamare i *Capitoli matrimoniali conchiusi, chiusi, e pelusi mediante l'aiuto di Peppe Caruso che da Monte venne tutto svanuso, perché stava scaruso.*

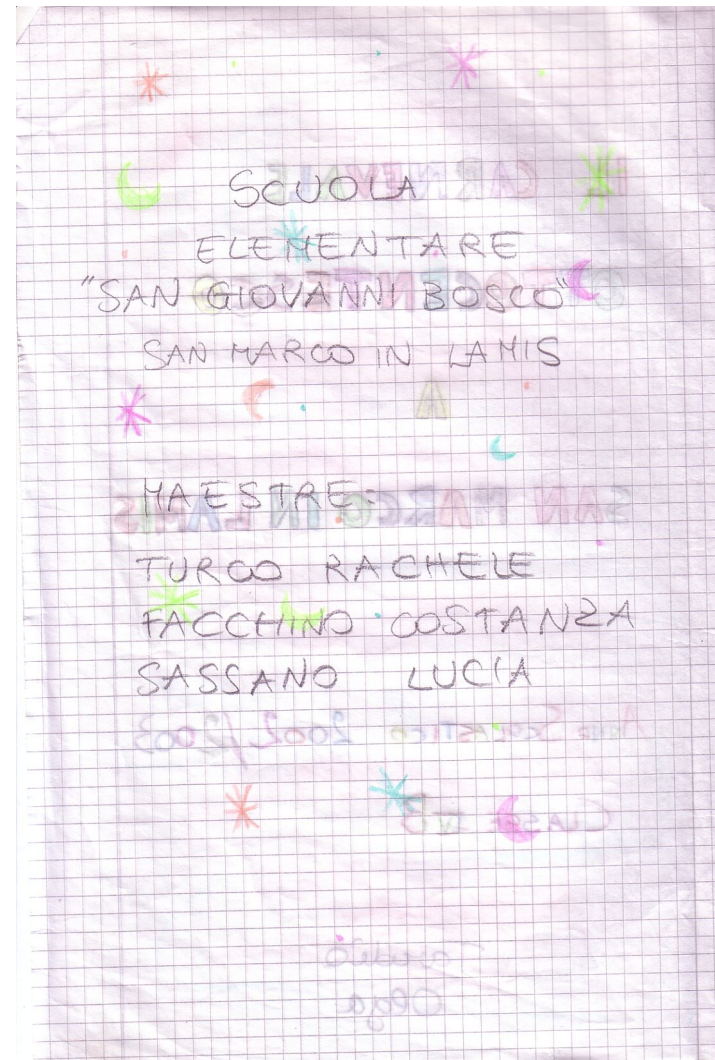
Turchetta

Turchetta era una maschera che portava al collo una *serta* di aglio o di cipolle e una collana di spago dove erano infilati fichi secchi, sorbe secche e noci. La maschera *Turchetta* era un mazziere chiamato "*fruscellante*" perché portava una *fruscia fronzuta* (ramo pieno di foglie) piena di nastri, campanellini e fiori detto appunto "*fruscello*". Generalmente c'erano anche uno o più *turchetta* che non portavano il fruscello ma chi il *tammurre* e chi il *zichetebbù*.

Il *Turchetta* era il capobanda di una *combriccola* di briganti che nei giovedì grasso e negli altri giorni del triduo carnevalesco dirigevano un drappello di giovani mascherati con cappelli e nastri colorati appesi. Erano capeggiati da *Turchetta* che con uno o più spiedi si aggiravano nelle case in cui si *ave ammazzato il porco* per cantare canzoni popolari, il padrone da casa ringraziava i musicanti *ficcando nello spiedo grasso di porco o salsicce*, pane o altro. Dopo questo giro per le case il gruppo si ritrovava per mangiare insieme.



29

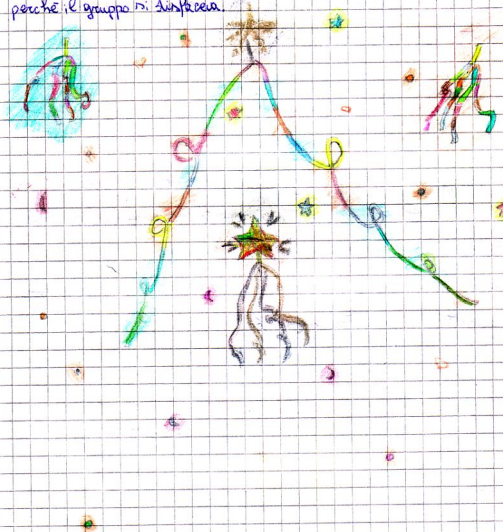


30

Il Carnevale a San Marco in damis

Il carnevale in San Marco in damis era una festa popolare dove
"il popolo basso" aveva il "suo" giorno "sfogo".

Le maschere, le sfilate erano molto varie perché molti avevano ideato i
loro costumi, i loro personaggi e le loro rappresentazioni, che molte vol-
te ricomparivano con la morte della persona che li aveva creati oppure
perché il gruppo si disfaceva.



31

di Spilobehens

Era usanza che, nei "giovedì grassi", gruppi di giovani
si mascherati con la spiedo e accompagnati da musicanti
si aggirassero nelle case in cui si "aveva ammazzato il por-
co".

Arrivate davanti alle case i giovani cantavano e presentava-
no scene comiche.

Alla fine della rappresentazione il padrone ringraziava i
musicanti: "Piccardo melle spiedo granho di porco o salcis-
ce".

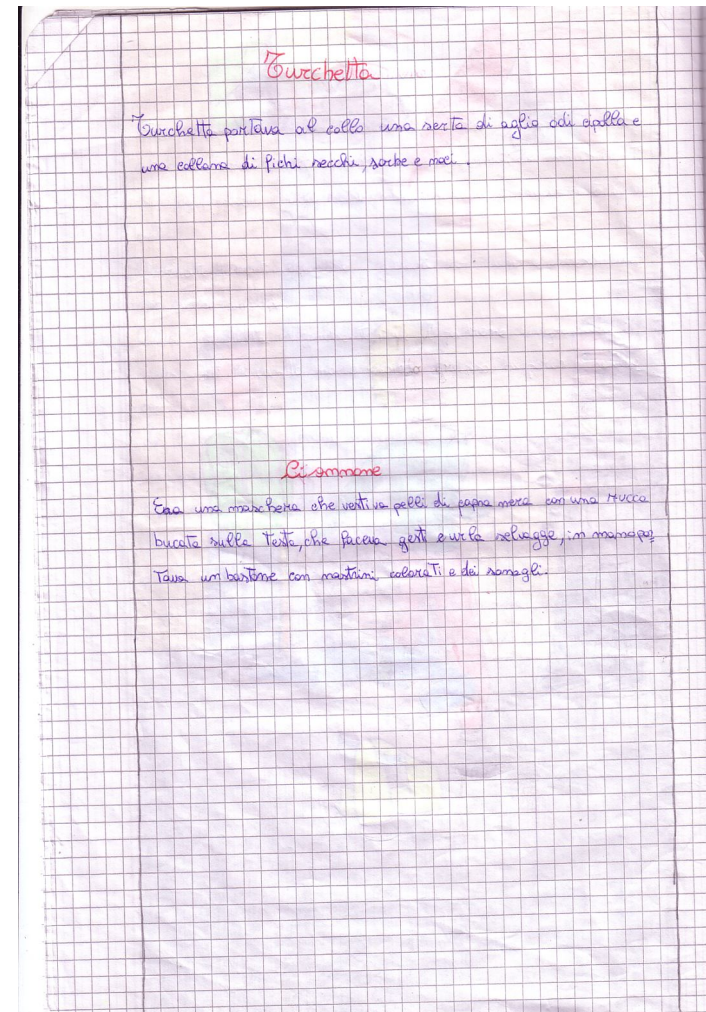
Le fiabesche potevano narrare racconti di un padre revere
avoglio, o dell'asino, o dell'ubriacone, oppure di fidammati, spie-
re, porco, scoppiano liti. Tra i figuranti e gli abitanti perché batte l'of-
fesa del vino si toccavano aspetti personali dei capi famiglia e del
parentado.

Sui cavalletti erano capeggiati da una maschera detta "Sun chetta" sempre
accompagnata da un'altra maschera chiamata "Liamone".

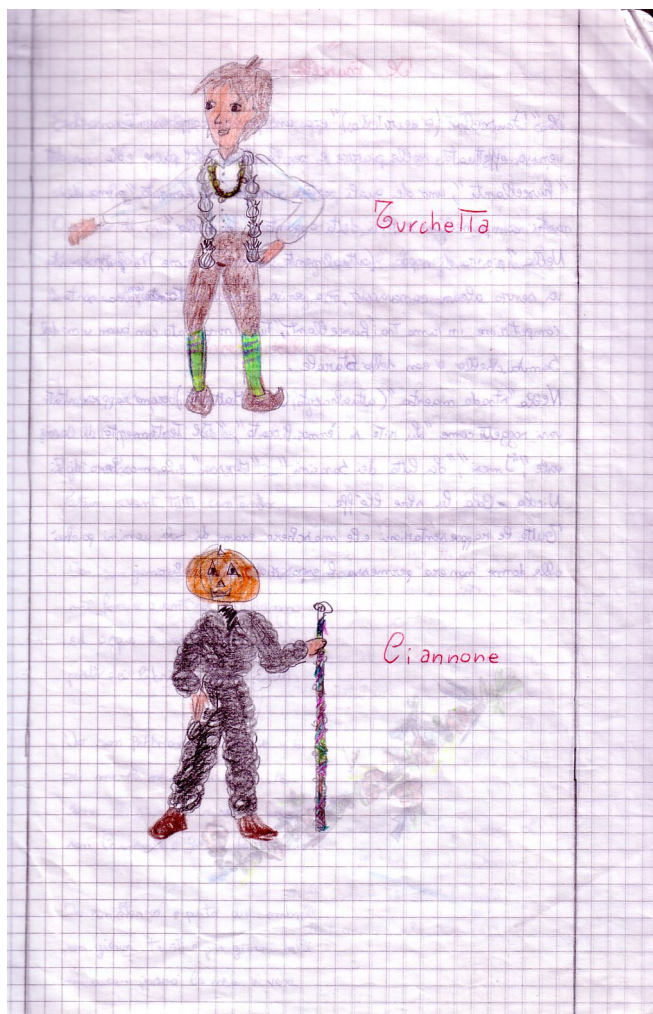
32



33



34



35

ZI NICOLA

La maschera di Z. Nicola o Cola lu, che l'effe aveva in te, sta il taccon, il cappello a tre punte, gallonato ~~da~~ da un nastro nero con fiocchetti a ciascuna delle punte, su una parrucca di stoppa; portava l'occhialino e gli occhiali tondi ricavati da una buccia d'arancia; la camicia aveva il colletto a vela, spropari, totalmente grande e appuntito, di carta.

Indossava ancora una giarbinja arabeccata, un parrucato Ponto, portabona al ginocchio, a calce, secondo l'uso abruzzese, e scapera Pibbia.

La funzione di Zi Nicola era quella di porre le maschere in scena da certi mesi che attenda senza parlarne per strada per incanti nelle case. Zi Nicola teneva "il governo delle pietre similitane" e diceva e diceva parole sconce e aveva alloggiamenti segreti alle quali le maschere non rispondevano e facevano sventi ricevendo sempre maggiori offese.

36



37

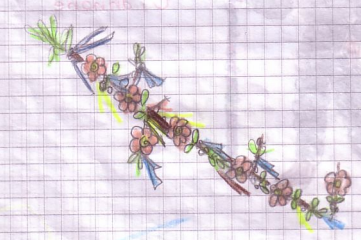
Il Fuorcello

Il "Fuorcello (o corcietello)" era una piccola rappresentazione che veniva effettuata nelle piazze e per le strade del paese e dai corcietti "Fuorcellanti", uno dei quali portava una "fuocia forata" piena di nastri campanellini e fiori detti appunto "Fuorcello".

Nella "piazza di sopra" (attualmente Corso Giannone) si rappresentava in scena alcuni commedie, ma veniva imposti ~~note~~ una sorta di competizione in scene tra i fuorcellanti, tutto raffinato con buoi, vasi del Danubio e con delle stucate.

Nella "strada maestra" (attualmente Corso Matteotti) erano rappresentati vari soggetti come "du sette in i reme piccato", "Il Testamento di Corone vale", "I mesi", "La letta dei tanzini" o "Prenca" e la maschera di Zi Nicola o Pella lu rebe Pletta.

Tutte le rappresentazioni e le maschere erano di soli uomini perché alle donne non era permesso l'esposizione al pubblico.


 A small drawing of a branch with red flowers and blue ribbons, located at the bottom of the page.

38

"I MESI"

Erano una cantata con con la rappresentazione di Tutti i mesi con a capo il "padre" che simulava di impersonare l'anno intero, e dodici figli (i mesi) posti in coro.

Ognuno di essi aveva un costume diverso con i segni caratteristici dei frutti del mese e dei lavori agricoli che si svolgevano, e tutta una sua storia che veniva accompagnata dai musicanti.

"I mesi dell'anno"

Io sono il padre di dodici figli
e tutti quanti mi rassomigliano
egli e he voi mi amate tanto
Potevi avanti tutti cantando.

Io son gennaio e he tutti mi danno
mi faccio avanti sol lapidando
ed acqua e vento son già pronti
porta dei libri per fare i conti.

Io son febbraio al bove vita
per me la mese non è finita
sono la gioia di rima e brilla
non canovale è per il dover muor.

Io son marzo e porta due ombrelli
per giorni tristi e per giorni belli
mi dicono porta la cosa è vera

porta l'annuncio di primavera.

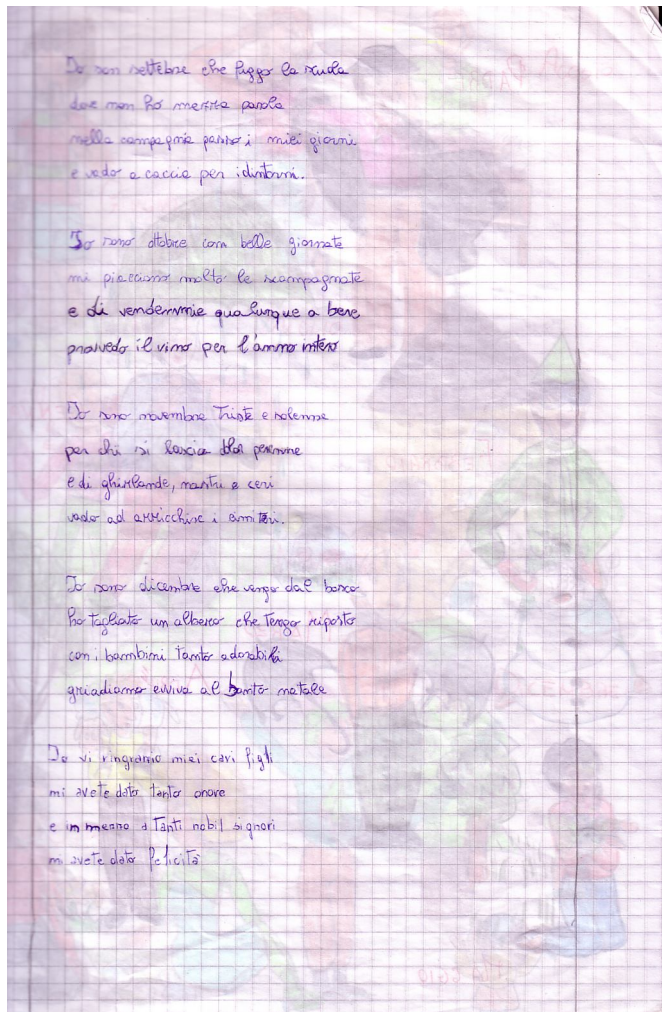
Dannate gli occhi io sono l'epile
porta le mannamole tanto gentili
e la Pasqua porta l'agnello
e tutti gli alberi un nuovo mantello.

Io non maggior ricco di fiori
dal vago appetto con grande adone
le primettece aloga ranna
con abbondanza di matine rose.

Io non giugno che caldo arredo
le belle pagelle io porta meco
me sono gli frutti grandi e piccini
e son ricchi campi e giardini.

Io son luglio pien di sudore
sono la gioia dei miei tosi
chi non lavora mai si pigra
chi soffia il caldo nel mare si bagna.

Io son agosto che tanto aspettata
i porredori le ho portati
con abbondanza di matine frutti
cibi economici che portano tutti.



41



42



43



44